volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Quando il silenzio diventa un omicidio

Autore: Vincenzo Vita

Lo scorso venerdì si è tenuto, presso il senato della Repubblica, un convegno sul diritto alla conoscenza. Promosso dalla biblioteca del senato medesimo diretta da Gianni Marilotti insieme all'associazione intitolata allo scomparso giornalista di inchiesta Mimmo Càndito (fu presidente dei Reporter senza frontiere dal 1999), il dibattito si è giustamente incentrato sulla tragica vicenda di Julian Assange. Il giornalista di origine australiana è il fondatore dell'agenzia WikiLeaks, oggi detenuto nel carcere speciale inglese di Belmarsh con il rischio solo rinviato dell'estradizione negli Stati uniti.

L'iniziativa ha rotto un po' il velo di silenzio attorno ad una vicenda dai contorni pericolosi ed emblematici. Grazie all'impegno di Marinella Venegoni, la compagna di Càndito, di

Gian Giacomo Migone con l'Indice libri del mese, della federazione della stampa con Giuseppe Giulietti, della fondazione Basso e dell'omologa intitolata a Paolo Murialdi, nonché di Critica liberale il sipario si è strappato. Tuttavia, come hanno sottolineato gli interventi di chi (Raffaele Fiengo, Enzo Marzo, Nello Rossi) ha condotto per anni lotte incisive per la libertà di informazione e la trasparenza degli apparati, c'è moltissimo da fare.

Fondamentale la documentata comunicazione di Stefania Maurizi de *il Fatto Quotidiano*, cui si deve in Italia il mantenimento la luce accesa su di una vicenda abnorme. Come sono risultati inquietanti gli interventi del padre del *whistleblower* John Shipton (con una sobria drammaticità, antitetica rispetto all'imbarazzante televisione del dolore di tanti talk) e dell'avvocato australiano dell'imputato Greg Barnes. Già, l'imputazione.

Si tratta di un reato previsto dall'*Espionage Act* statunitense del 1917, in base al quale la pena prevista – in caso di accoglimento dell'estradizione, visto che gli Stati uniti non demordono – arriva a 175 anni di carcere . Siamo di fronte, dunque, ad un caso amaro in sé, viste le precarie condizioni di salute di Assange, e per sé. Sembra, infatti, la prova tecnica di un nuovo regime nell'informazione.

Qual è la questione, in sintesi? Mentre coloro che hanno promosso guerre sanguinose e terribili in Iraq o in Afghanistan o hanno controllato migliaia di cablogrammi e di telefonate con la National Security Agency (NSA) girano per il mondo con conferenze ben retribuite, l'eroe civile capace di illuminare la verità rischia di morire in prigione.

Eppure, ora le cancellerie quasi si vergognano delle guerre di conquista volte ad esportare – per così dire – la democrazia. Visto che dall'Iraq distrutto è nato il terrore dell'Isis o di Al Qaida e che dal clamoroso insuccesso afghano ne hanno tratto vantaggio i talebani. Per non citare lo scandalo di Guantanamo, che è tuttora un buco nero del e nel mondo globale. Di tutto ciò non si sarebbe saputo pressoché nulla senza il coraggio di WikiLeaks supportato dalle fonti Edward Snowden ex tecnico della Central Intelligence Agency (CIA) in crisi di coscienza, e Chelsea Manning, il militare che ruppe il muro dell'omertà e ha tentato per tre volte di suicidarsi.

Shakespeare ne avrebbe tratto uno dei suoi capolavori, essendovi in tali storie il racconto senza false retoriche del lato oscuro potere. Quest'ultimo si fonda sulla pratica (violenta) del segreto, perché la verità può essere eversiva. Ciò accade soprattutto quando vi sono misfatti di stato, azioni belliche contrarie ad ogni legge internazionale. Assange è sottoposto nella fortezza in cui è rinchiuso ad una vera e propria tortura, della stessa forma da lui denunciata con una controinformazione preziosa.

Ha ricordato Migone, come aveva fatto del resto in vista delle elezioni americane Furio Colombo, che siamo al cospetto di un precedente insidioso. Non così accadde quando Daniel Ellsberg, il *whistleblowe*r dei Pentagon Papers (1967), disvelò le porcherie della

guerra del Vietnam. Allora non si ebbero condanne, in virtù del principio fondamentale della libertà di informazione garantito dal primo emendamento della costituzione di Washington. Tant'è che il *New York Times* e il *Post* pubblicarono paginate e non vi fu censura, malgrado le pressioni del segretario della difesa McNamara.

Basti, poi, leggere il duro documento stilato dallo Special Rapporteur on Torture delle Nazioni unite, Nils Melzer. Dove si stigmatizza pure il comportamento della Svezia, dove la drammaturgia cominciò, con accuse strumentali rivelatesi infondate.
Perché il sipario si apra davvero, serve un atto formale, così come è accaduto in Gran Bretagna e in Australia su spinta di parlamentari di parti diverse.

Una mozione delle camere rivolta al presidente del consiglio Draghi, affinché ponga il problema di Assange all'Unione europea e a Joe Biden, è urgente e necessaria.

L'articolo è stato pubblicato sul Manifesto del 27 giugno.